

LA TRADIZIONE: UNA SORGENTE DI VITA

Giovanni Salonia

I TESTAMENTI DI FRANCESCO D'ASSISI. UNA ORIGINALE TRASMISSIONE DI CARISMA

1. LA TRASMISSIONE DEL CARISMA: FRANCESCO, "FRATELLO" E "FONDATORE"

La trasmissione del carisma è stata per Francesco d'Assisi uno dei travagli più laceranti, e nello stesso tempo geniali, della sua avventura cristiana. Come ogni fondatore, Francesco ha attraversato fino in fondo la sfida della genitorialità (la stessa che, con altre sfumature, il padre Pietro di Bernardone aveva vissuto nei suoi confronti): come trasmettere un'eredità (spirituale, culturale, materiale) e lasciare tuttavia la libertà all'altro. È l'ultima grande crisi di chi, dopo aver costruito nella propria vita una ricchezza (di qualsiasi genere essa sia) sa che deve consegnarla ad altri che, pur fedeli, coltivano altri sogni.

Dal 1220 in poi Francesco sembra vedere crollare ad uno ad uno tutti i suoi sogni: fallisce la missione fra i musulmani, cambiamenti vengono realizzati all'interno dell'Ordine (a cominciare dall'istituzione del noviziato fino all'introduzione degli studi), incalzano le pressioni affinché si abbandonino l'ispirazione iniziale e si vada verso le regole di Agostino e di Benedetto¹. Francesco reagisce: si ritira dal governo dell'Ordine (lo affida a Pietro Cattani). Ma questo non risolve il 'suo' dramma. La crisi è profonda². Il Celano parla di una sofferenza durata circa due anni. Il racconto della

¹ Cfr. *Compilazione di Assisi* 18 (FF 1564), secondo le *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di E. CAROLI, Padova 2004 (*Leggenda Perugina* 114 [FF 1673] nella prima edizione delle *Fonti Francescane*, Assisi 1977).

² Per un'analisi della 'crisi' degli ultimi anni della vita di Francesco con relativa bibliografia, cfr. G. SALONIA, *Odòs - la Via della vita. Genesi e guarigione dei legami fraterni*, Bologna 2007, in particolare le pp. 55-76; cfr. anche G. GRADO MERLO, *Le stimmate e la "grande tentazione"*, in ID., *Intorno a frate Francesco. Quattro studi*, Milano 1993, 131-156 e il classico G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991.

‘vera e perfetta letizia’ prima di essere un invito alla pazienza, un insegnamento sul ‘soffrire senza separarsi’³, è una drammatizzazione della sua crisi interiore. Francesco si vive come ‘ingombrante’: i frati non hanno più bisogno di lui (sono ormai letterati, scelgono i loro orientamenti senza consultarlo, non si preoccupano di essere fedeli allo spirito degli inizi) ma, nello stesso tempo, sente che l’ispirazione ricevuta dal Signore e le esperienze che ‘condotto dal Signore’ ha compiuto, non sono solo per sé (quasi ‘proprietà privata’) ma sono strade che gli sono state donate per altri.

Come trasmettere allora la propria eredità senza tradire l’ispirazione e senza separarsi? Sarebbe facile per Francesco, da una parte, rinunciare all’ispirazione di ‘fratello’, dichiararsi ‘padre fondatore’ e imporre la propria strada mettendo i frati di fronte ad un aut-aut («chi non è d’accordo vada via»): così, però, salverebbe la sua ispirazione ma perderebbe i frati. Durante questa crisi, infatti, Francesco scopre che le difficoltà più radicali e di non facile soluzione non provengono dai frati peccatori o ‘mosca’ ma dai frati buoni, i quali vogliono sì seguire il Signore, ma preferiscono altri stili di vita (ad esempio, appunto, quello di Benedetto o di Agostino).

Un altro modo di risolvere la crisi – anche questo, forse, di facile attuazione – sarebbe dire a se stesso: «è stato un sogno, forse è meglio rinunciare all’ispirazione, adeguarsi ai frati e adattarsi ai cambiamenti che la nuova generazione di frati richiede». Ma lui non ha sognato, e lo sa bene («Il Signore mi rivelò...»: FF 121). Francesco si è ritrovato a vivere dentro di sé l’esperienza concreta di una conversione radicale («quello che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza»: FF 110), ha percorso un cammino che lo ha portato al di là di quello che lui avrebbe mai potuto immaginare, e ora non può rinnegare tutto questo. Né può non prendersi cura dei ‘suoi’ frati.

Se pregando di fronte al Crocifisso di San Damiano Francesco aveva terminato il cammino iniziato con l’abbraccio al lebbroso (cioè aveva ritrovato il fratello che, per definizione, è il più ‘lontano’), identificandosi con il Crocifisso della Verna porta a termine la sua seconda ed ultima conversione⁴: quella che gli fa scoprire il fratello più ‘vicino’, quello con cui condivide l’esistenza gomito a gomito.

Si sa, la crisi più lacerante è quella che coinvolge il rapporto con le persone più vicine: gli intimi, coloro che dovrebbero capire, accogliere e trasmettere i desideri, gli insegnamenti. È il tradimento e l’abbandono dei discepoli (non tanto quello dei nemici o delle folle) quello che ferisce il cuo-

³ Cfr. D. DOZZI, “Così dice il Signore”. *Il vangelo negli scritti di san Francesco*, Bologna 2000.

⁴ Sull’ultima ‘crisi’ di Francesco, cfr. anche l’interessante e suggestivo studio di P. MARANESI, *Facere misericordiam. La conversione di Francesco di Assisi. Confronto critico tra il Testamento e le Biografie*, S. Maria degli Angeli - Assisi 2007.

re di Gesù di Nazareth. E, se vogliamo guardare l'abisso, è il 'tradimento del Padre' (nell'Orto degli Ulivi, con una richiesta di morte e, sulla croce, con l'abbandono e la solitudine) quello che, nel racconto lucano, fa 'sudare sangue' a Gesù⁵.

Ed è proprio sulla Verna che accade l'ultima radicale conversione di Francesco: quando ridà al Padre i fratelli (perché non sono suoi) e l'ispirazione (perché non è sua). Sperimenta in pienezza quell'"espropriarsi" di tutto che aveva vissuto e insegnato come dono dello Spirito e cammino di Fraternità (cfr. le *Ammonizioni*: FF 141-178).

Sembra risuonare il *Deus providebit* nel racconto della 'legatura di Isacco' (Gen 22, 8). Abramo scioglie la legatura di Isacco quando lo libera da una paternità possesso e lo ridà a Jahvè. Francesco, come Gesù, nella scia della fede di Abramo, 'restituisce' (dinamica decisiva nel cammino spirituale di Francesco) a Dio Padre sia i fratelli sia l'ispirazione. Si realizza in lui, ancora una volta, l'antica definizione della vita consacrata: 'Nudo sequere il Cristo nudo'.

2. I TESTAMENTI DI FRANCESCO

1. Tutto questo travaglio di conversione si ritrova nei Testamenti di Francesco⁶. Rileggerli significa entrare nell'intimo dell'esperienza di Francesco dopo che, alla Verna, ha trovato la soluzione al suo dramma di fratello e padre, di fratello e fondatore.

Mi piace analizzare insieme i due Testamenti (quello di Siena, dell'aprile 1226 - 'il piccolo' - e quello del settembre dello stesso anno - 'il grande') perché sono intimamente connessi. Il primo è la sintesi più densa e pregnante di tutta l'esperienza di Francesco, il secondo è la descrizione articolata delle ultime volontà, ossia la trasmissione del suo carisma.

Se mettiamo assieme i due Testamenti notiamo che sono dentro un'inclusione luminosa: il piccolo inizia e il grande termina con la benedizione ai suoi frati.

Testamento di Siena: Scrivi il modo in cui benedico tutti i miei frati che sono ora nell'Ordine e che vi entreranno fino alla fine del mondo (FF 132);

⁵ Su questo tema, cfr. G. SALONIA, *Odòs*, ed inoltre E. BOSETTI - G. SALONIA, *Una mensa nel deserto*, Ragusa 2003.

⁶ Il Manselli ci ricorda che per Francesco anche S. Maria degli Angeli è un suo testamento ed ipotizza, inoltre, la presenza di altri testamenti non rinvenuti: R. MANSELLI, *Dal testamento ai testamenti di san Francesco*, in *Collectanea Franciscana* 46 (1976) 121-129.

Grande Testamento: E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ripieno della benedizione del diletto Figlio suo col santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i santi. Ed io, frate Francesco, il più piccolo dei frati, vostro servo, come posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen (FF 131).

È veramente toccante sentire l'affetto con cui Francesco benedice i suoi frati: la crisi ormai è stata superata, i frati sono rientrati con pienezza nel suo cuore, sul monte della Verna è accaduta la riconciliazione, o, meglio la rinascita di Francesco e del Suo Ordine. È necessario dare grande evidenza a questa benedizione perché diventa il contesto affettivo fraterno dentro il quale leggere i Testamenti. Queste benedizioni sono la cifra interpretativa dei Testamenti perché ci collocano nel cuore stesso di Francesco.

Quando si commentano i Testamenti senza inserirli nelle due benedizioni (quella che apre e quella che chiude i rispettivi testi) mi viene da pensare all'altra grande lacuna che è quella di presentare i dieci comandamenti senza il prologo storico-relazionale: «Io sono il Signore Dio tuo che ti ha liberato dalla terra d'Egitto, dalla terra della schiavitù» (Dt 5,6). Eppure, per alcuni aspetti, questo prologo è quasi più importante e decisivo dei comandamenti stessi. Tanti documenti coevi, infatti, presentano comandamenti simili a quelli che Dio consegna a Mosè, ma in nessun altro caso il 'comando' (o la parola) è richiesto in un contesto relazionale di una storia d'amore che salva. È come se Jahvè dicesse: «Io sono colui che ti ama e te l'ho dimostrato liberandoti dalla terra d'Egitto, è per questo amore che devi credere che quello che ti chiedo di fare è il tuo bene».

Allo stesso modo qualunque cosa Francesco dica ai frati nei Testamenti è da leggere alla luce di questa benedizione, e cioè in un contesto d'amore: per questo ogni parola di Francesco proviene dal suo cuore e va alla ricerca del cuore dei suoi fratelli 'benedetti'.

2. Il 'piccolo' Testamento opera una sintesi stupenda dei tre valori (o, meglio, amori) che sono centrali per Francesco: fraternità, povertà, ecclesialità. È come una cattedrale a tre navate: al centro l'ecclesialità e ai lati la povertà e la fraternità. L'ecclesialità sta al centro perché si iscrive nell'asse della fede che porta al Padre partendo dal Fratello per eccellenza - Cristo - e dal suo corpo che è la Chiesa. Fraternità e povertà senza ecclesialità sarebbero mera filantropia. È una triade evangelica che genera vita, ben diversa dalla razionalistica triade di *'libertè, fraternitè, egalitè'*, che ha causato tanta morte! Dal Testamento di Siena deriva che non si dovrebbe par-

lare di povertà in Francesco senza coniugarla con la fraternità e l'ecclesialità, né di fraternità senza povertà ed ecclesialità, né, infine, di ecclesialità senza povertà e fraternità. Quante discussioni inutili o fuorvianti quando si parla di queste tre qualità senza legarle assieme! È proprio la connessione diadica o triadica (cfr. *Saluto alle virtù*: FF 256-258) la caratteristica della prospettiva di Francesco sulle virtù⁷. Oggi diremmo, Francesco ha una visione olistica della realtà.

3. Veniamo adesso al grande Testamento, che trasmette in modo articolato il suo carisma. Mi piace dividerlo in tre parti: la prima è contrassegnata dallo stilema *Dominus dedit mihi* che si ripete, come in un ritmo musicale, ben quattro volte all'inizio, ed una quinta volta al termine del Testamento:

¹ *Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a far penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, ² e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. ³ E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo.*

⁴ *E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: ⁵ Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo.*

⁶ *Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro essi.*

¹⁴ *E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare.*

³⁹ *come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle e con santa operazione osservatele sino alla fine (FF 110-112.116.130).*

Ascoltando in profondità questi stupendi brani, ci si accorge che Francesco parla, in parole differenti, dei tre doni già sintetizzati nel piccolo Testamento di Siena: la povertà/i poveri (nella fattispecie, i lebbrosi), i fratelli e la Chiesa (includendo sacerdoti ed eucaristia).

⁷ Interessante e significativa, a riguardo, la lettera di P. Bernardino d'Asti scritta a Castrogiovanni, nella quale sostiene che sono tre le virtù più importanti per un frate (preghiera, povertà e fraternità) ma il segno della genuinità di una virtù è proprio il fatto che il frate possiede anche le altre due; cfr. MELCHIORE A POBLADURA (ed), *Litterae circulares superiorum generalium Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum (1548-1803)*, Romae 1960, 4ss.

Al termine della sua vita, in pratica, Francesco fa sintesi del dono dei doni che ha ricevuto dal Padre: i fratelli. I fratelli visti ora, con questo sguardo finale e d'insieme (non è sempre alla fine di un racconto che se ne esplicita e condivide col lettore il senso?), come in una sorta di grande cerchio concentrico che include il fratello per eccellenza, il Cristo (il cui corpo eucaristico è donato dal corpo mistico che è la Chiesa), il fratello lontano (l'ultimo, il povero, il lebbroso) e il fratello vicino (la fraternità). Una visione luminosa nella quale il rapporto con Cristo fratello si iscrive nell'essere in cammino verso il Padre nello Spirito (cfr. la *Prima Ammonizione*: FF 141-145), e si apre ai fratelli vicini e lontani. Per Francesco Cristo è nella Chiesa e si incontra 'assieme' ai fratelli poveri e ai fratelli vicini; la fraternità per Francesco è entro la relazione con Cristo e con i poveri; i poveri, infine, sono dentro la relazione con Cristo/Chiesa e la fraternità.

Nel suo Testamento Francesco non insegna, non fa teoria, ma condivide da fratello la testimonianza della sua esistenza. Ormai prossimo a lasciare la terra, dona ai suoi frati la sua esperienza di vita: e cioè un'esistenza 'spirituale' nel segno della Signoria di Dio.

L'incipit del Testamento è di una pregnanza mistica e fraterna: «*Dominius dedit mihi fratri Francisco*» (FF 110). C'è il Signore all'inizio. Non è un testamento che inizia *more solito*: «Io.. nome e cognome...», ma «Il Signore...». La grande svolta della conversione di Francesco è proprio questa centralità del Signore. All'inizio e alla fine c'è Lui, il Signore. C'è il Signore che 'dona'. Tutta la vita dovrebbe diventare un cantico di lode, di ringraziamento. Sarebbe bello se ogni francescano (ogni cristiano) riuscisse, di tanto in tanto, a scrivere il proprio testamento per narrare le meraviglie che il Signore ha operato nella sua vita. Come non pensare al 'Magnificat' di Maria o al 'Grazie, Dio, per avermi creata' di Chiara?

Dicevamo di un inizio mistico e fraterno. Il Signore infatti - dice Francesco - ha dato a me 'frate'. Chi parla è un fondatore, un fondatore che, al termine della sua vita, guardando ai tanti che hanno seguito la sua orma, riesce a dire ancora con semplicità e chiarezza 'io sono un fratello'!

È vinta fin nelle radici la tentazione di una paternità che diventa possesso o proprietà di persone. È il Signore che ha fatto dei doni a me - sta dicendo - ma come ad un fratello tra fratelli. Quella che prima era stata una grande tentazione (cosa fare con i frati? come stare con i frati?) adesso, dopo la Verna, è diventata una luminosa consapevolezza: 'Francesco, vostro fratello'. Dopo verranno i padri, i padri fondatori o riformatori. Per Francesco il Vangelo parla chiaro: «E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23,9).

Che la Paternità di Dio fosse l'unica e la sola vera paternità, Francesco l'aveva appreso presto, molto presto in quel percorso di sofferenza lacerante che lo aveva separato dal padre Pietro di Bernardone («i due - ci ri-

cordano i biografi- si amavano molto»: FF 1423) e gli aveva fatto scoprire - attraverso il recupero della paternità umana (suggestiva la terapia del contadino che lo benediceva quando il padre lo malediceva! FF 596) - e proclamare davanti tutta Assisi che l'unica nostra garanzia su questa terra è il Padre che è "nei cieli" (FF 597).

Altro elemento suggestivo dell'incipit del Testamento: «*Il Signore mi condusse da essi*» (cioè i lebbrosi). Bello il verbo 'condurre': richiama un gesto affettuoso o l'amore di colui che conduce nel deserto l'amata o della madre che porta il figlio dove questi ha difficoltà ad andare. Viene proposta la centralità della tenerezza di Dio che ci conduce per mano per i sentieri che abbiamo difficoltà a percorrere ma che sono le strade della nostra salvezza. È il superamento di ogni volontarismo o protagonismo nel cammino spirituale. È l'invito a lasciarsi condurre dal Signore perché è Lui che opera la conversione.

«*Et feci misericordiam cum illis*». Esistono due traduzioni di questa affermazione. Una - «e usai misericordia con essi» - richiama la parabola del buon samaritano (Lc 10,37)⁸: prendendosi cura dei lebbrosi, Francesco diventa cristiano, impara l'amore al prossimo che, accanto all'amore verso Dio, è la sintesi di tutti i comandamenti. Una seconda traduzione - «e sperimentai con loro la misericordia» - sottolinea come la misericordia fatta ai lebbrosi fa sperimentare a Francesco la misericordia di Dio. «Non si tratta di aderire alla condizione marginale dei diseredati, ma di riconoscere in essi presenza divina»⁹. Certamente la 'misericordia' ha un valore centrale in questo brano: il convertirsi, il fare penitenza deve condurre alla misericordia¹⁰. Come non ricordare la *Lettera ad un ministro* (FF 234-235) nella quale Francesco insiste perché il ministro offra (anche con gli occhi) misericordia al frate peccatore?

«*E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo*» (FF 110). È forte lo stupore di chi, leggendo queste parole, scopre che la spiritualità di Francesco è incarnata: non solo l'anima ma anche il corpo deve cambiare nella conversione. Spesso, confrontando il Francesco degli Scritti con quello delle agiografie, si afferma che la maggiore libertà e comprensione del primo sono dovute all'idealismo di Francesco, e per di più al Francesco degli inizi. Credo che non si tratti

⁸ C. PAOLAZZI, *Scritti di Francesco d'Assisi*, in *Fonti Francescane. Nuova edizione*, a cura di E. CAROLI, Padova 2004, 99.

⁹ *La letteratura Francescana. Volume I. Francesco e Chiara d'Assisi*, a cura di C. LEONARDI - commento di D. SOLVI, Milano 2004, 221-463.

¹⁰ Per approfondimenti cfr. P. MARANESI, *Facere misericordiam*, ed inoltre A. GRAZIOLI, *Il facere misericordiam negli scritti di frate Francesco per una teologia della tenerezza*, in *Archivio TOR* 179 (2007) 459-605.

di ingenuità: Francesco vuole che i suoi frati siano convertiti sul serio, che abbiano sperimentato non solo nell'anima ma anche nel corpo la dolcezza del Signore. Se questo accade, allora si diventa 'spirituali', cioè ci si fa condurre dall'ispirazione e dalla santa operazione dello Spirito.

Un'altra annotazione fa cogliere la concretezza del racconto di Francesco. «*Allontanandomi da loro*»: con molta onestà, Francesco ci racconta che non 'prima', non 'durante' il suo stare con i lebbrosi accadde il cambiamento, ma 'dopo', andandosene da loro. Forse in questa sfumatura del tempo è nascosto il segreto della conversione: per cambiare vita è necessario, lasciandosi condurre dal Signore, fidarsi. Fidarsi anche se i sentimenti, le sensazioni sono contrarie: solo 'dopo' (e non prima di) aver corso il rischio, dopo (e non prima di) aver attraversato l'amarezza (e il morire di qualcosa) accadrà il nuovo, la trasformazione dell'anima e del corpo.

Appassionato, poi, l'amore di Francesco per la Chiesa. Come ci ha detto Le Goff¹¹, Francesco non avrebbe mai potuto contestare la Chiesa perché è consapevole - anima e corpo - che solo la Chiesa attraverso i sacerdoti - anche peccatori - può darci la realtà più importante che esiste sulla terra: 'le parole' e 'il corpo e il sangue' del Signore nostro Gesù Cristo, il Fratello che è anche via al Padre. Francesco vede nell'Eucaristia e nella Parola il punto estremo, il nadir dell'incarnazione: tant'è vero che è possibile che sia la parola del Signore che il suo corpo e il suo sangue si possano trovare impolverati, abbandonati - estrema kenosi del divino che si incarna.

Ed infine il dono dei fratelli. Francesco non ha avuto, nella sua conversione, atteggiamento di 'fondatore', di padre o di fratello maggiore. I fratelli sono stati un dono. È interessante notare come Francesco, a questo punto, non accenni alle difficoltà avute con i fratelli 'vicini', mentre Chiara, con estrema audacia, nel suo Testamento paragona l'aver accettato di essere baddessa all'abbraccio del lebbroso di Francesco:

[...] affinché la loro madre, vedendo la carità, l'umiltà e l'unità che regna tra loro, porti con più facilità ogni peso [...] e per il loro santo tenore di vita merito, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza (FF 2849).

Le ferite (dovute alle relazioni con i fratelli) che avevano attraversato l'anima di Francesco (la delusione, il tradimento dell'ispirazione originaria, il sentirsi messo da parte, ecc.) probabilmente erano state 'guarite' dalla passione di Cristo. Non lo sappiamo, ma forse anche nell'ultima conversione ci sarà stato un cambiamento dell'amaro in dolce: questa volta, dell'amaro causato dai fratelli vicini!

¹¹ J. LE GOFF, *San Francesco d'Assisi*, Roma-Bari 2000.

Il *Dominus dedit mihi* tornerà a conclusione del Testamento: ne vedremo più avanti le implicazioni.

4. A questo punto inizia quella che io considero la seconda parte del Testamento: il dono della nostalgia. Senza insinuare alcun invito a imitare (che avrebbe quasi costretto i suoi frati a comportamenti ripetitivi), Francesco fa un dono che lascia liberi i suoi frati di ieri e di oggi: ci dona il ricordo struggente di quegli anni 'magici', quando con i suoi 'cavalieri della tavola rotonda' aveva vissuto l'avventura di una vita tutta 'vangelo', nella gioia e nella povertà assoluta: *paupertas cum laetitia*. Ogni volta che si rileggono queste parole sembra rinnovarsi l'incanto:

[...] lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo.¹⁵ Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò.

¹⁶ E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache.¹⁷ E non volevamo avere di più.

¹⁸ Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i Pater noster e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese.¹⁹ Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti.

²⁰ E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà.²¹ E quelli che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio.

²² Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l'elemosina di porta in porta.

²³ Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: «Il Signore ti dia pace!» (FF 116-121).

Un racconto che – in un modo più forte e convincente di una parentesi – ancora una volta rende presente l'incanto degli inizi e fa risentire il clima di entusiasmo e di fede, di libertà e di gioia, di quei momenti. È un dono che Francesco fa ad ogni frate: quasi a dire: «ti offro il dono che io e i primi fratelli abbiamo ricevuto dal Signore; vedi cosa suscita nel tuo cuore». È il superamento geniale (e non polemico!) della necessaria (forse evolutiva) fase di passaggio dall'ispirazione all'istituzione. In questa prospettiva non si tratterà di decidere sulla obbligatorietà o meno del Testamento, quanto piuttosto di collocare ogni necessaria forma legislativa dentro un sogno, dentro una storia per risentire il cuore che deve pulsare in ogni legge, e cioè la freschezza e l'incanto del Vangelo letto e vissuto «*sine glossa*» (FF 30), ma «secondo i tempi, i luoghi e i freddi paesi» (FF 87).

5. Siamo alla terza parte: quella più problematica, piena di contraddizioni, e che può creare sorpresa e, forse, scandalo¹². Francesco, in questa sezione del Testamento, in un versetto si dichiara obbediente e, in quello successivo, comanda non solo per il presente ma anche per il futuro. Ascoltiamolo.

²⁴ Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come *forestieri e pellegrini*.

²⁵ Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella Curia romana, né personalmente né per interposta persona, né a favore di chiesa o di altro luogo, né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ²⁶ ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio.

²⁷ E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli sarà piaciuto di assegnarmi. ²⁸ E così io voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la volontà sua, perché egli è mio signore. [...]

³⁰ E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire così ai loro guardiani e a dire l'ufficio secondo la Regola. [...]

³⁴ E non dicano i frati: «Questa è un'altra Regola», perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.

³⁵ E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole.

³⁶ E sempre abbiamo con sé questo scritto accanto alla Regola. ³⁷ E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole.

³⁸ E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni alla Regola né in queste parole dicendo: «Così devono essere intese»; ³⁹ ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservarle sino alla fine (FF 122-130).

Sembra difficile orientarsi in questo alternarsi di comandi e di dichia-

¹² Si pensi a J. DALARUN, *Francesco d'Assisi. Il potere in questione e la questione del potere. Rifuto del potere e forme di governo nell'Ordine dei frati minori*, Milano 1999.

razioni di ubbidienza. Non per nulla, il Testamento è stato una *crux* per giuristi e ha costituito un discrimine tra le varie riforme. Che valore ha il Testamento? Se assumiamo come chiave di lettura l'esistenza di questo cristiano, di questo frate che si dichiara 'semplice ed infermo', se ricordiamo che il Testamento è scritto (o dettato) quando ormai Francesco è prossimo alla morte, allora è evidente che queste contraddizioni non dovrebbero essere lette come incongruenze o problematiche irrisolte di Francesco con l'istituzione. A me piace leggere - in modo paradossale - queste contraddizioni come un ultimo grande dono di Francesco 'fondatore e fratello', che ci sorprende sempre con soluzioni creative ed evangeliche (le soluzioni troppo scontate o *politically correct* - proprio per questo - non sono sue!)¹³. Francesco sa che ormai non ha alcun potere. Allora perché usa questi toni? E con quale stato d'animo? Forse al n. 34 viene svelato il significato segreto del Testamento: «perché questa è un ricordo, un'ammonizione, una esortazione» di «frate Francesco piccolino» ai suoi frati «benedetti» (FF 127). È l'appassionato addio di un fratello che dona la sua esperienza ai suoi frati che ama e benedice!

È come se Francesco lasciasse in eredità le sue stigmate, ossia i travagli e i tormenti di ogni fraternità e di ogni frate. Solo una grande e significativa pace interiore ("nello Spirito") permette di tenere nel cuore le tensioni senza cercare soluzioni facili che sacrificherebbero una parte della realtà. In questa prospettiva le contraddizioni diventano testimonianza che si può cantare il proprio amore anche quando (e soprattutto!) la vita è difficile e le tensioni rimangono aperte. Francesco, in altre parole, consegna la gioia della nascita (ispirazione) e il travaglio della crescita (istituzione). Dentro queste contraddizioni è racchiusa la perla della sua fedeltà: anche sul punto di morire rimane fratello e non chiama 'figli' i suoi frati. È toccante questa estrema coerenza che si rivela nel modo in cui da Fondatore e Fratello consegna la propria eredità: lo fa con la forza del fratello e con la forza, ormai solo spirituale ed affettiva, di un Fondatore che, portando avanti un progetto del Padre, è rimasto fratello. Ad una lettura serena - e non ideologizzata - quei verbi "comando, ammonisco, esorto..." provocano tenerezza. Essi appartengono ad un uomo che tutti sanno ormai privo di autorità e le cui parole, proprio per questo, appaiono ancora più vibranti di libertà conquistata e donata.

¹³ È necessario distinguere tra il lavoro storico (che precisa e contestualizza in modo accurato i fatti e studia la genuinità e il significato denotativo delle parole) e la comprensione di una persona (che riguarda prevalentemente l'intenzionalità delle sue azioni, il significato connotativo delle sue parole e quant'altro del suo mondo interiore): ovviamente si tratta di prospettive (e competenze) differenti.

Colpisce il fatto che alla fine del Testamento Francesco riprenda, in modo toccante, lo stilema dell'incipit: *Dominus dedit mihi*: «come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole» (FF 130). Francesco conclude il Testamento con una meravigliosa operazione di integrazione e di espropriazione: afferma, infatti, che è dono di Dio la Regola (l'istituzione) ed è dono di Dio il Testamento («queste parole»). Per Francesco (e per i francescani!) ormai l'ispirazione avrà sempre bisogno dell'istituzione (per non restare incanto adolescenziale), ma l'istituzione avrà sempre bisogno dell'ispirazione (per non ridursi in vuoto formalismo). Il Testamento, allora, diventa l'intuizione geniale di Francesco che lascia ai suoi frati non solo una Regola ma anche un Testamento, che deve animare, mantenere aperta detta Regola: ispirazione e intuizione, infatti, non potranno (dovranno) mai trovare una sintesi adattativa ma dovranno sempre mantenere desta la tensione di un sequela mai compiuta: «cominciamo da capo perché fino adesso non abbiamo fatto niente». Sul monte della Verna Francesco ha compreso che non ci può essere contraddizione tra questi due doni perché provengono dallo stesso Donatore - il Padre che è nei cieli: solo restituendoli a Lui, i doni diversi si ricompongono e fiorisce la gratitudine o, meglio, la benedizione.

In questa prospettiva diventa chiarificatrice e luminosa l'affermazione attribuita a Francesco morente: «Io ho fatto la mia parte; la vostra, Cristo ve la insegna»¹⁴. C'è qui il mistero pasquale di Francesco. Ci saremmo aspettati, nella seconda parte, un testo del tipo: «Il Signore vi insegna a osservare la Regola, a seguire la strada che mi ha indicato...» ed invece, «nudo sulla nuda terra», frate Francesco riconsegna ai fratelli la loro libertà di seguire il Signore¹⁵. Appunto perché ha consegnato al Padre se stesso, i suoi frati, la sua 'ispirazione' e la sua storia, è capace di ridare ai frati di tutti i tempi una libertà nuova, inedita. Quella libertà che si conquista superan-

¹⁴ BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore*, XIV (FF 1239). È probabile che Bonaventura usi questa citazione per avallare la sua operazione di "mitizzazione" di Francesco e di legittimazione del nuovo indirizzo che stava dando all'Ordine (per una lucida e acuta presentazione di questo tema, cfr. G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi*, in particolare i capitoli VII e VIII; un contributo stimolante e provocatorio sul tema è quello di J. DALARUN, *La Malavventura di Francesco d'Assisi. Per un uso storico delle leggende francescane*, Milano 1996). Tuttavia, in modo paradossale, questa affermazione diventa la chiave di lettura anche dei processi di istituzionalizzazione avvenuti nell'Ordine. In realtà, queste parole di Francesco hanno rappresentato nella storia francescana l'imprinting carismatico (e per questo generatore di nuove interpretazioni) dell'unico Fondatore.

¹⁵ Cfr. al riguardo la stimolante ricerca di Marini, da cui risulta la preferenza di Francesco per la "sequela" rispetto all'imitazione: A. MARINI, "Vestigia Christi sequi". *Due differenti modi di intendere la vita evangelica di Francesco d'Assisi*, in *Collectanea Franciscana* 64 (1994) 89-119.

do ogni paternità e ogni figliolanza terrena e riscoprendo che, nell'ubbidienza vera, caritativa e perfetta (*Terza Ammonizione*: FF 148-151), viviamo e testimoniamo che comunque e sempre, siamo tutti fratelli, figli dello stesso Padre (cfr. Mt 23,8-12).

3. CONCLUSIONE

In sintesi, Francesco vive e insegna un modo decisamente originale (e attuale!) di trasmettere un carisma: trasmetterlo 'da fratello' nel rispetto della diversità e della comunione. Nel mondo di oggi, che la postmodernità ha definito 'società orizzontale'¹⁶, Francesco ci ricorda che solo chi non si appropria del carisma o dei 'seguaci' può trasmettere il carisma e diventare 'fratello e maestro'. Nella storia dei movimenti, ci si accorge che il rischio più grande per ogni iniziatore o fondatore è sempre quello di amare la propria opera, il proprio carisma, la propria intuizione più della 'verità', del rimettersi in cammino per incontrare l'altro. Ogni incontro, invece, - anche quello della trasmissione di una memoria - deve avvenire nella 'terra di nessuno', là dove anche chi ha si deve togliere i calzari, per riconoscere che di fronte ad ogni fratello, anche il più piccolo, l'unico annuncio genuino è la propria povertà e il dono del Signore: *Dominus ita dedit mihi frati Francisco...*

SOMMARIO

Nel cammino della Chiesa, ogni qualvolta lo Spirito fa emergere una nuova realtà di vita cristiana attraverso il carisma di una persona, si pone la questione della trasmissione di tale carisma nel momento in cui il 'fondatore' viene meno. Il presente contributo, partendo dai due Testamenti di Francesco d'Assisi, in particolare il 'grande' Testamento, getta luce su come il Santo di Assisi abbia vissuto e 'risolto' una tale esperienza di trasmissione del carisma a lui donato, che fu per lui fonte di travaglio, attestato dall'episodio della "perfetta letizia", come pure dalle Biografie. Sul monte della Verna Francesco vive l'ultima sua radicale conversione, restituendo al Padre quei fratelli e quell'ispirazione, che aveva avuti in dono, sperimentando così in pienezza quell'"espropriarsi" di tutto, che egli aveva vissuto e insegnato come dono dello Spirito e cammino di fraternità. Attraverso la disanima del Testamento, l'Autore mette in evidenza come Francesco si mostra 'fondatore e padre' nella misura in cui vive fino in fondo il

¹⁶ Cfr. L. FRIEDMAN, *La società orizzontale*, Bologna 2002.

suo essere 'fratello', senza appropriarsi del carisma o dei 'seguaci', ma riconsegnando tutto alla libertà dei suoi fratelli nel seguire il Signore.

In the course of the history of the Church, every time the Spirit reveals a new reality of Christian life through the charisma of a person, there is the problem of the transmission of such charisma when the "founder" dies. This article, starting from the two testaments left by Francis of Assisi, above all the "great" Testament, emphasizes the way the Saint of Assisi lived and "solved" such an experience of transmission of the charisma he had been endowed with and which was for him a source of anguish as testified by the incident of "perfetta letizia", as well as by Biographies. On Mount Verna, Francis goes through his last drastic conversion: he gives back the Father those brothers and that inspiration he had been endowed with. In this way, he experimented the act of fully renouncing everything which he himself had lived and preached as a path of fraternity and a gift received from the Spirit. Through the discouragement of the Testament, the author points out that Francis appears as a "founder and father" to the extent that he lives his life as a "brother" without keeping charisma or the followers for himself but leaving his brothers free in their way towards God.